

Studi

Quando individui ordinari compiono atti “mostruosi”. Relazioni tra banalità del male, obbedienza all'autorità, realizzazione della Shoah

Marcella Ravenna

Articolo pubblicato su invito, ricevuto il 4 novembre 2011

Riassunto Numerosi studi sui comportamenti dei perpetratori di atrocità sociali, per lo più realizzati dagli psicologi sociali statunitensi, postulano contiguità e connessioni fra i costrutti di “banalità del male” di Hannah Arendt (1963) e di “obbedienza all'autorità” di Stanley Milgram (1974) senza tuttavia precisarne le peculiarità. Interessata ad approfondire aspetti sinora trascurati dalla così detta “psicologia del male”, scopo di questo studio è pertanto di cogliere sia caratteristiche e possibili relazioni fra tali costrutti, sia il loro contributo alla comprensione del funzionamento umano nella realizzazione di un evento tragico della storia umana come la *Shoah*. I risultati dell'analisi induttiva effettuata confermano il prevalere di convergenze fra i costrutti specie in rapporto agli antecedenti delle azioni distruttive, al tipo di perpetratori e agli stili di pensiero da essi adottati; limitato risulta invece il ruolo esplicativo di tali costrutti in rapporto alla *Shoah*. Ulteriori sviluppi d'indagine sulle condotte umane distruttive sono discussi nella parte finale di questo lavoro.

PAROLE CHIAVE: Banalità del male; Obbedienza all'autorità; Shoah; Stanley Milgram; Hannah Arendt.

Abstract *When Lay Individuals Perform “Monstrous” Acts. The Relationship Between the Banality of Evil, Obedience to Authority and the Shoah* - Several studies on the behaviour of perpetrators of social atrocities – for the most part by American social psychologists – argue that there are commonalities and interrelationships between Hannah Arendt's construct of “banality of evil” (1963) and Stanley Milgram's construct of “obedience to authority” (1974). In the interest of studying previously neglected aspects of the so-called “psychology of evil”, this study aims to point out both the characteristics and possible relationships between these constructs and the insights they provide into human functioning in the course of a tragic event in human history such as the *Shoah*. The results of this inductive analysis confirm that these two constructs do converge, especially as regards events leading up to destructive acts, the type of perpetrators involved and their lines of thought. Further research developments regarding the nature of destructive behaviours are discussed in the last part of this study.

KEYWORDS: Banality of Evil; Obedience to Authority; Shoah; Stanley Milgram; Hannah Arendt.



PER GLI PSICOLOGI SOCIALI IL “MALE” è la capacità umana di provocare ad altri dei danni

intenzionali, pianificati e moralmente ingiustificati¹ che vanno dalla diminuzione/demoli-

Un sentito ringraziamento è rivolto ad Augusto Palmonari per gli utili rilievi avanzati durante la redazione del presente lavoro.

M. Ravenna - Dipartimento di Scienze Umane - Università degli Studi di Ferrara (✉)
E-mail: marcella.ravenna@unife.it



zione della dignità e del benessere alla distruzione deliberata di vite umane.² Si tratta di un fenomeno sociale che, sebbene costantemente presente nella storia umana, solo dalla metà del secolo che si è appena concluso, ovvero dopo le immani tragedie che ebbero luogo in Europa fra il 1933 e il 1945, è divenuto oggetto di indagini e riflessioni sistematiche da parte degli psicologi sociali. Il loro impegno si è soprattutto indirizzato a comprendere la genesi, le espressioni e le conseguenze delle violenze collettive come premessa indispensabile per ridurre la presenza e l’impatto nella vita sociale.

Gli studi sinora disponibili sull’argomento si sono focalizzati sulle vittime, sugli spettatori, ma soprattutto sui perpetratori di atrocità sociali. In questo ambito non sono infrequenti spiegazioni del comportamento dei carnefici riferite a presunte contiguità fra i contributi di Hannah Arendt e di Stanley Milgram.³ L’impressione che si trae però da alcuni di questi studi, e che trova conferma nelle parole di Leonard Newman,⁴ è che gli psicologi sociali conoscano in realtà assai poco, e talvolta solo di seconda mano, i contenuti dell’articolata analisi proposta dalla Arendt sul comportamento di Adolf Eichmann durante il processo che lo vide imputato a Gerusalemme nel 1961.⁵ Se è dunque per certi aspetti stupefacente che il concetto di “banalità del male” sia conosciuto in modo così generico e talvolta impiegato erroneamente e, inoltre, che l’ampio impatto del lavoro di Milgram sia spesso ridotto a una mera questione di obbedienza agli ordini,⁶ è tuttavia altrettanto stupefacente un’altra tendenza sistematica sinora non esplicitata.

Mi riferisco al fatto che studi e riflessioni che hanno affrontato esplicitamente il funzionamento umano nella *Shoah* (più dei perpetratori che non delle vittime),⁷ siano stati per lo più realizzati dagli psicologi sociali statunitensi.

In rapporto a queste considerazioni, scopo del presente lavoro è dunque puntualizzare, tramite analisi comparativa, caratteristiche, relazioni e implicazioni dei costrutti di “banalità del male” e di “obbedienza all’autorità”. Mentre un primo obiettivo è di confrontarne la natura, verificandone le eventuali convergenze,

il secondo è invece di puntualizzare un’altra importante questione, almeno in parte connessa alla precedente, ovvero il contributo fornito da entrambi nel cogliere la variabilità del comportamento umano durante la *Shoah*.

■ Il concetto di banalità del male

Due anni dopo la conclusione del processo ad Adolph Eichmann a Gerusalemme, Hannah Arendt, che ne aveva seguito i lavori come corrispondente del *The New Yorker*,⁸ ne pubblicò i resoconti nel noto e già citato volume *La banalità del male*. L’impiego del termine “banalità” servi a rompere con le rappresentazioni tipiche del male quale fenomeno eccezionale, profondo e demoniaco,⁹ che gli psicologi sociali denominarono poi “mito del male puro”.¹⁰ Arendt ha escluso che le posizioni sul Male da lei espresse costituissero una vera e propria spiegazione o una teoria, ma le considerò piuttosto come la “lezione di Gerusalemme”. Il fatto che durante il processo Eichmann non si richiamasse, nel rievocare la propria adesione al nazismo, né a convinte posizioni ideologiche, né ad atteggiamenti particolarmente ostili verso gli Ebrei, indusse la studiosa a riconoscere che l’imputato non era un mostro e non aveva avuto alcun motivo per comportarsi in modo malvagio nei confronti degli Ebrei. La Arendt ne coglie la banalità specie in rapporto a tre elementi:¹¹ al modo di presentarsi, ai motivi che presumibilmente ispirarono le sue linee di azione e alle specifiche attività che intraprese come membro delle SS.¹²

Circa il *modo di porsi e di esprimersi* durante il processo, in mancanza dei copioni e delle procedure a cui in passato si era scrupolosamente attenuto, Eichmann si dimostrò spesso disorientato. Si espresse di frequente tramite *clichés* e frasi fatte, tipiche di un linguaggio burocratico, che crearono per altro occasioni di evidente autoesaltazione. Si presentò come un cittadino ligio alla legge, che diversamente da altri colleghi non aveva fatto eccezioni e si era prodigato per eseguire al meglio gli ordini di Hitler. Ordini che, anche in base al principio «agisci in modo che se il *Führer* conoscesse le

tue azioni le approverebbe»,¹³ avevano assunto ai suoi occhi “forza di legge”. Eichmann si presentò pertanto come un idealista che si trovava a soffrire per il suo idealismo, come se le idee avessero assunto priorità assoluta rispetto agli esseri umani.¹⁴

Arendt interpreta tali anguste modalità espressive come dovute a un’incapacità di pensare ponendosi dal punto di vista di qualcun altro, incapacità testimoniata anche dal fatto che le parole e la presenza altrui non sembravano minimamente toccare Eichmann.¹⁵ Di qui appunto l’idea che egli fosse caratterizzato da una certa lontananza dalla realtà.

Passando ai *motivi* soggiacenti le sue linee di azione, essi risultavano altrettanto ordinari e non intrinsecamente criminali. Consistevano nell’essersi dimostrato disponibile a tutto pure di avanzare nella gerarchia nazista e diventare “qualcuno”. Una frase emblematica del suo bisogno di autoaffermazione e distintività, che egli ripeté in più occasioni, è la seguente:

salterò nella tomba ridendo, poiché il fatto di avere sulla coscienza la morte di cinque milioni di ebrei mi dà una soddisfazione enorme.¹⁶

Così nel corso del processo, se Eichmann dimostrò di non ricordare date importanti, come l’inizio della guerra e dell’invasione Russa, la sua memoria funzionò invece perfettamente per tutti gli eventi cruciali della sua carriera. Ciò indusse così la Arendt a escludere con forza che quanto compiuto dall’imputato potesse essere ricondotto a cause e motivazioni più complesse di quelle triviali appena citate.¹⁷

Anche le sue *attività* non furono di per sé omicide. Egli dapprima espletò compiti finalizzati a realizzare un’efficiente catena di montaggio e a velocizzare l’emigrazione forzata degli Ebrei austriaci e tedeschi, per passare poi a mansioni di pianificazione e organizzazione meticolosa del concentramento nei ghetti e dei trasporti nei centri di sterminio degli Ebrei di 19 Paesi, evitando ogni spreco di vagoni e personale. Ammise infatti che non si sarebbe sentito la coscienza a posto se non avesse fatto ciò che gli

veniva ordinato, cioè «trasportare milioni di uomini, donne e bambini verso la morte – con grande zelo e cronometrica precisione».¹⁸

Eichmann si dimostrò però assai più che un semplice subordinato dal momento che intraprese iniziative personali anche in contrasto con le disposizioni dei suoi diretti superiori (nel caso specifico, di Himmler) ed ebbe un ruolo decisivo nella realizzazione dei crimini di cui era imputato. Pure sapendo bene qual era la destinazione dei treni, che gli ebrei sarebbero stati uccisi ed in che modo ciò sarebbe avvenuto, «egli semplicemente [...] non capì mai cosa stava facendo»,¹⁹ nel senso, cioè che non collegò le sue attività alle conseguenze distruttive che ne sarebbero derivate.

Ciò sembrerebbe dunque indicare che la sua attenzione non era focalizzata sulle implicazioni delle sue azioni, quanto piuttosto su metodi e procedure, pertanto su processi di routinizzazione, che se nel corso dell’azione servono a prevenire la consapevolezza dell’immoralità di quanto si sta facendo, successivamente razionalizzano le proprie condotte immorali.²⁰

La studiosa qualificò pertanto l’insieme di mancanza di immaginazione, pietà e immedesimazione nell’altro mostrata da Eichmann come una vera e propria inabilità a pensare. Se dunque il male estremo interessa chi non si pone mai domande sul significato del suo agire,²¹ ciò non significa tuttavia, come osserva Semelin,²² che tale “assenza di pensiero” induca necessariamente al massacro dei nostri simili.

L’affermazione secondo cui, se le circostanze fossero state diverse, difficilmente Eichmann si sarebbe trovato in quel tribunale, evidenzia l’importanza accordata dalla Arendt ai fattori situazionali e lo scarso ruolo attribuito all’antisemitismo nella realizzazione della *Shoah*.²³

In una ottica psicosociale, sono prevalse cioè le spiegazioni socio-psicologiche rispetto a quelle cognitive.²⁴ Il ruolo della situazione nell’oscurare la consapevolezza che il proprio comportamento violi i principi morali²⁵ può infatti essere colto in rapporto sia agli effetti che il contesto culturale ebbe nell’indurre Eichmann a privilegiare quello stile di pensiero semplificato e stereotipico più sopra citato, sia

al suo intenso bisogno di realizzazione personale e professionale, sia infine alla piena adesione alle regole dettate da un'autorità distale.

Venendo ora più precisamente al concetto di “banalità del male”, elaborato dalla studiosa a contatto diretto con la situazione del processo, esso rimanda nello specifico alla sproporzione fra la ordinarietà e mediocrità dell'accusato e l'enormità dei crimini di cui si era reso responsabile. Enormità che, in linea con quanto dimostrato da studi psicosociali successivi,²⁶ è in genere rilevata più da osservatori esterni o dalle vittime che non da chi li ha commessi.²⁷ È stato infatti dimostrato che se il crimine è centrale nelle parole delle vittime, che riattivano il proprio trauma in pensieri, rappresentazioni, reazioni emozionali, la stessa cosa non è invece per i perpetratori. Essi non solo valutano diversamente fatti e conseguenze rispetto alle vittime, ma le loro reazioni emozionali appaiono in genere nettamente contenute e meno intense.

Ciò può dipendere dal fatto che le sofferenze inflitte risultano secondarie o irrilevanti rispetto agli scopi sovraordinati cui si ispiravano le loro condotte, ma può altresì dipendere dall'adesione al principio della natura malvagia delle vittime e/o dai supposti vincoli imposti dalla situazione. L'aver poi sviluppato due immagini di sé completamente separate, l'una circoscritta a una situazione di guerra e l'altra della vita ordinaria, è un ulteriore elemento che può contribuire a evitare che i sentimenti di colpa diventino consapevoli.

In origine il concetto di “banalità del male” non si riferiva dunque a tutti gli agenti che obbedivano agli ordini durante la *Shoah*, ma al male che fu commesso specificamente da Eichmann.²⁸ La Arendt ebbe dunque il pregio di mostrare che non è indispensabile essere persone malvagie o disturbate per compiere il male, ma che una certa lontananza dalla realtà e la mancanza di idee possono risultare assai più pericolose in quanto non consentono di cogliere il discrimine fra bene e male e pertanto di avvertire che si sta agendo in modo malvagio. Ciò ha comportato che si iniziasse a spiegare i crimini commessi dai nazisti come il risultato di un lavoro di routine eseguito in

modo diligente da persone qualunque, senza odio e forti sentimenti ma in modo neutrale e burocratico. Se in taluni casi ciò può essere verosimile, non è però del tutto applicabile né a Eichmann né alla generalità dei perpetratori.

Studi psicosociali successivi hanno infatti messo in luce i processi che consentono di portare avanti i propri compiti malvagi senza sperimentare dubbi e incertezze.²⁹ È questo per esempio il caso dell'autoinganno, messo a fuoco dalla stessa Arendt e approfondito tra gli altri anche da Ralph Erber,³⁰ che lo identifica come una componente fondamentale del comportamento umano, rintracciabile non solo nelle condotte dei perpetratori, ma anche in quelle delle vittime. Circa i perpetratori, il dire ripetutamente una menzogna modifica infatti le credenze personali, tanto da potere avere indotto lo stesso Eichmann a convincersi di non avere fatto nulla di sbagliato, ma anzi di disporre di abilità e qualità superiori ad altri (*bias* di positività).

Due sono in specifico gli elementi (già citati) che possono avere favorito nell'imputato tali credenze autoingannatorie e quindi la percezione della propria innocenza: l'aver pianificato l'emigrazione forzata degli ebrei austro/tedeschi, che comportò il salvarne migliaia dallo sterminio, e l'affermazione fatta in più circostanze di non avere mai materialmente ucciso nessuno.

■ Il costrutto di obbedienza distruttiva

Interessato a cogliere le condizioni che possono favorire e contrastare l'obbedienza a un'autorità, Milgram³¹ ha predisposto un originale e assai noto paradigma sperimentale che consentì di produrre, in laboratorio, condotte dannose verso altri sotto le direttive di un'autorità.

I sorprendenti risultati del suo primo esperimento mostrarono che ben il 65 per cento dei partecipanti punì un altro soggetto con shock elettrici che raggiungevano i 450 Volts quando ciò era ordinato da uno sperimentatore che non possedeva alcun reale potere coercitivo nei loro confronti.³² Come riporta Blass,³³ discutendo

del contributo fornito da Milgram alla psicologia sociale, numerosissimi sono gli studi realizzati in differenti Paesi (europei, asiatici, medio orientali) che hanno pienamente confermato i suoi risultati.³⁴ In complesso essi sottolineano il ruolo cruciale della situazione, proprio perché dimostrano che sono le pressioni esterne del momento esercitate da un'autorità e non istigatori interni, quali l'ostilità e l'odio, le principali determinanti delle azioni umane distruttive.³⁵

Un processo fondamentale innescato da un tale sistema gerarchico è che l'individuo non si considera più libero di intraprendere condotte autonome e responsabile di ciò che fa, ma strumento per eseguire gli ordini dell'autorità (*agentic shift*). Percepire le proprie azioni sotto questa luce produce modificazioni rilevanti nei comportamenti e nel modo di funzionare per cui l'individuo, accettando la definizione della situazione proposta dall'autorità, si trova in uno stato psicologico differente da quello precedente.

Per Todorov, chi si limita a seguire gli ordini non rimarrà a lungo una persona (depersonalizzazione), poiché smetterà di pensare a se stesso come soggetto delle proprie azioni, percependosi invece come parte di un processo che lo trascende. Se per Milgram l'individuo che muove da uno stato di azione autonoma a quello di agente che esegue gli ordini altrui giungerà ad assolversi dalla responsabilità delle proprie azioni, per Bandura³⁶ si tratterebbe piuttosto di uno spostamento di attenzione, dalle proprie responsabilità di agente morale al dovere di essere un subordinato obbediente.

In questa ottica l'individuo si focalizzerebbe quindi sul dovere di obbedire interpretando la situazione nei termini di come può eseguire al meglio gli ordini che gli sono stati impartiti.³⁷

Se la spiegazione delle azioni distruttive in base al processo di *agentic shift*, appare senza dubbio accattivante, essa non è stata però suffragata da solide e univoche verifiche empiriche.³⁸

Studi recenti hanno inoltre obiettato che non vi sono sinora evidenze che tutte le persone entrino davvero in tale stato e che le variazioni riscontrate al riguardo spieghino davvero i differenti livelli di obbedienza rilevati

dagli esperimenti.³⁹

Passando alle implicazioni degli studi sull'obbedienza distruttiva, è senza dubbio merito dei lavori di Milgram l'aver dimostrato che le persone sono disposte a obbedire agli ordini di un'autorità legittima e prossimale molto più di quanto ci si aspettasse in base alle previsioni iniziali.

Essi mostrano inoltre quanto sia difficile in certe condizioni riuscire a intraprendere azioni coerenti con i propri principi e intenzioni, e quanto le pressioni sociali, le norme ed elementi del contesto, ovvero fattori di tipo situazionale, possano influenzare in modo anche rilevante il comportamento delle persone, fino a neutralizzare il loro senso morale. Hanno altresì dimostrato che l'origine delle azioni malvagie non è tanto da ricercare in forze imprevedibili e irrazionali, né tanto meno nella personalità di chi le compie, ma è piuttosto da cogliere nei rapporti sociali, nel modo in cui individui e gruppi comprendono, spiegano e giustificano le relazioni fra il gruppo di cui sono parte e gli altri gruppi, e che molte azioni immorali sono legate alla distanza e all'ostilità fra i gruppi sociali.⁴⁰

Un ulteriore pregio è l'aver dimostrato che il pregiudizio da parte di persone obbedienti non era necessario per ottenere azioni di danneggiamento estremo e che le ragioni soggiacenti a tali azioni potevano essere anche molto diverse.⁴¹

Secondo lo stesso Milgram l'insegnamento principale che si può trarre dai suoi studi è che persone comuni, che si occupano solo del proprio lavoro e che non sono motivate da particolari forme di ostilità, possono, in un dato momento, rendersi complici di processi sociali distruttivi:

ancora più grave è il fatto che la maggior parte di loro non ha le risorse necessarie per opporsi all'autorità, anche quando si accorge di compiere atti malvagi in contrasto con le più elementari norme morali. Entra in gioco tutta una gamma di inibizioni che impediscono la rivolta e provocano la sottomissione all'autorità.⁴²

■ Analogie e differenze fra i due costrutti

Una prima importante analogia è che entrambi i costrutti hanno individuato nella “situazione” tutti quei fattori e processi – obbedienza, ruoli, routinizzazione, depersonalizzazione, de-individuazione⁴³ – in grado di oscurare la rilevanza morale delle proprie azioni malvagie. Ciò significa cioè che tali costrutti convergono (così come riconosciuto dallo stesso Milgram) nel contrastare un’idea, fino ad allora prevalente, secondo cui gli individui compiono il male perché sono malvagi e/o psicologicamente disturbati.

Fu proprio in accordo con tale idea che negli anni Cinquanta la *Shoah* fu ricondotta alla psicopatologia di un numero limitato di individui. Posizione che, sostenuta dai risultati dei famosi studi di Adorno e colleghi sulla “personalità autoritaria”,⁴⁴ contribuì a promuovere spiegazioni delle atrocità commesse dal regime nazista in base a un tipo di personalità, incline all’obbedienza verso le persone forti e alle brutalità contro i deboli, che risultava altresì cruciale nell’espressione di atteggiamenti antisemiti.

Dividendo il mondo fra “proto-nazisti congeniti” e le loro “vittime”, Adorno creò una divisione piuttosto confortevole fra “noi” – ovvero le persone buone – e “loro” quelle cattive, impedendo in tale modo di riconoscere una propria eventuale propensione alla violenza.⁴⁵

Se può essere infatti molto tranquillizzante «ritenere che le persone gentili non commettono dei genocidi ma che solo i nazisti lo fanno»,⁴⁶ i fatti che da allora si sono susseguiti hanno però contribuito a documentare il contrario.

I lavori di Arendt e di Milgram hanno dunque dimostrato che il male fa parte delle possibili opzioni di ciascun individuo e che occorre mettere da parte l’idea di essere diversi da chi commette delle atrocità e di non potere assolutamente compiere qualcosa di malvagio. Riconoscere che i carnefici sono esseri umani al pari di noi non significa affatto sostenere che esista “un piccolo Eichmann” in ciascuno di noi e che quindi siamo tutti degli assassini, ma non significa nemmeno ridimensionarne le responsabilità.

Se queste tesi trovano sostegno in quelle dello storico Christopher R. Browning,⁴⁷ che enfatizza in modo analogo il ruolo dell’obbedienza e del conformismo (spiegazioni socio-psicologiche), le evidenze di Adorno e colleghi, e quelle assai controverse dello storico Goldhagen,⁴⁸ accordano invece un ruolo cruciale agli atteggiamenti, e nello specifico all’antisemitismo, privilegiando pertanto il ruolo dei fattori disposizionali (spiegazioni cognitive).

Ritornando alla questione dell’ordinarietà di chi compie il male, essa è testimoniata altresì dal fatto che la maggioranza di coloro che parteciparono alla *Shoah* così come dei soggetti di Milgram, nel loro ambiente di vita erano considerati individui perbene e bene adattati. Se ciò è senza dubbio il caso dei riservisti del Battaglione 101 al centro di un’importante lavoro dello storico Browning,⁴⁹ così come di gran parte dei medici implicati nell’Aktion T4 e nei campi di sterminio intervistati dallo psichiatra Robert Lifton⁵⁰ e delle numerose SS di cui sono disponibili deposizioni processuali, contributi autobiografici, interviste,⁵¹ ciò non sembra invece altrettanto applicabile a chi ha istigato la politica genocida nazista.

Queste considerazioni ci inducono pertanto a rilevare una seconda analogia fra i due costrutti: entrambi si riferiscono infatti a una concezione monolitica di perpetratore, ovvero di tipo deferente.

È stato infatti soprattutto merito di studi successivi l’aver iniziato a distinguere non solo fra istigatori e perpetratori, ma anche fra questi ultimi. Così, mentre il ruolo degli istigatori è cruciale nell’avviare e catalizzare atti di violenza collettiva, i perpetratori,⁵² oltre a risultare notevolmente intercambiabili rispetto agli istigatori, hanno caratteristiche e ruoli esecutivi anche molto differenziati.

Nel caso del sistema nazista comprendevano, per esempio: industriali che sapevano di costruire i forni crematori, burocrati, uomini di affari, avvocati, medici, scienziati, scrittori e commentatori, poliziotti, militari e molti altri ancora. Ognuno di essi effettuava una serie di attività ordinarie che si trasformavano però in azioni di distruzione di massa, ove nella mag-

giore parte dei casi non videro l'ultimo anello della catena.⁵³

I perpetratori si distinguono inoltre sia per come si avvicinano al compito, ovvero se in termini di concretezza o di idealismo, sia per le strategie di autoinganno⁵⁴ che utilizzano,⁵⁵ sia per le credenze che condividono nei confronti delle vittime in termini di deumanizzazione/demonizzazione, per cui si comporteranno in modo diverso verso le vittime in funzione del tipo di incrocio fra tali dimensioni.⁵⁶

I perpetratori includono poi al contempo sia chi uccide o tortura direttamente le vittime, sia chi contribuisce a produrre/pianificare le violenze collettive a un livello più distale.

Ciò significa dunque che personaggi come Himmler, Eichmann e Heydrich, pur esercitando il ruolo di "architetti" della soluzione finale (esclusivamente ideata da Adolph Hitler), non rientrano fra gli istigatori, ma fra i perpetratori.

Una terza possibile analogia fra i due costrutti mi sembra rintracciabile nelle modalità di pensiero impiegate sia da Eichmann che dai soggetti di Milgram. Essi sembrerebbero infatti privilegiare forme di pensiero semplificate che, se hanno il pregio di operare in modo rapido, involontario, inconsapevole e con poco sforzo, possono però indurre a giudizi grossolani, egocentrici e talvolta erronei.⁵⁷

Al riguardo è stato per esempio dimostrato che impiegare un modo di pensare molto concreto, rigido e ristretto ai dettagli di quanto si sta facendo – eseguendo i propri compiti nel modo più diligente così da evitare emozioni spiacevoli – aumenta la probabilità di coinvolgersi in azioni immorali.⁵⁸

Nel caso specifico, tale coinvolgimento può dipendere dalla depersonalizzazione, dal fatto cioè di non percepirsi tanto come esseri umani, quanto piuttosto come ingranaggi intercambiabili di una macchina complessa.⁵⁹

Identificarsi in un'azione specifica serve a convincere l'individuo, non solo ad un dato momento, ma in modo durevole, che quanto sta facendo è, in fondo, compilare delle schede, riempire i vagoni di un treno, azionare un interruttore e niente di più.⁶⁰

Differenti fattori contestuali, relativi alla socializzazione di ruolo nel caso di Eichmann e ai tempi pressanti con cui si svolgeva l'esperimento in quello dei soggetti di Milgram, potrebbero avere favorito tali modalità di pensiero.

Passando alle differenze fra i due costrutti esse sono state soprattutto rilevate in rapporto alla presenza/assenza di conflitto.⁶¹

Se fattori situazionali possono avere influenzato le condotte di Eichmann senza tuttavia introdurre forme particolari di conflitto, nel caso degli esperimenti sull'obbedienza le pressioni prossimali risultarono invece particolarmente consistenti e tali da generarne almeno di due tipi: un primo è fra differenti forme di pressioni, e cioè quelle provenienti dall'autorità a continuare nel somministrare le scosse, quelle della vittima che implora di smettere e quelle relative alla percezione di sé come di una persona buona che non fa del male agli altri; un secondo tipo di conflitto è invece fra l'essere fedeli alla norma dell'obbedienza ("*si deve obbedire agli ordini di un'autorità legittima*") o a quella della responsabilità sociale ("*si devono aiutare coloro che sono in difficoltà*").

Tale diversa presenza del conflitto ha pertanto convinto alcuni studiosi⁶² che la "banalità del male" impersonata da Eichmann non rifletta in alcun modo il comportamento dei soggetti di Milgram.

Pertanto, mentre le differenze riguardano esperienze di dissonanza per lo più attivate dal contesto, le similarità fra i due costrutti sono state invece soprattutto identificate nelle implicazioni che derivano dalle evidenze della Arendt e da quelle ottenute sperimentalmente da Milgram sulle quali ci siamo già soffermati.

Possiamo tuttavia aggiungere che tali similarità, se da un lato hanno conferito scientificità alle posizioni della Arendt,⁶³ dall'altro hanno accordato notevole spessore politico e morale alle tesi di Milgram. Spessore che è stato altresì corroborato sia dalle parole di uno dei più importanti psicologi sociali del dopoguerra, Gordon Allport, sia dalle osservazioni recenti di Arthur Miller.

Infatti, mentre il primo soleva riferirsi al paradigma di Milgram come all’“esperimento di Eichmann”,⁶⁴ Miller in un articolato contributo sull’argomento nota che generazioni di psicologi sociali hanno via via appreso dai manuali in uso che gli studi sull’obbedienza non sono che un riflesso della “banalità del male”.⁶⁵

■ Obbedienza distruttiva/banalità del male e comportamento umano nella Shoah

In accordo con il secondo obiettivo di questo lavoro, ci focalizzeremo ora più precisamente su quanto i lavori di Milgram e della Arendt contribuiscano a spiegare il funzionamento umano dei perpetratori e diano conto di un evento tragico della storia umana come la *Shoah*.

Mentre, come vedremo, è lo stesso Milgram il primo a cogliere alcune similarità e differenze fra obbedienza all’autorità e condotte inumane della vita reale (Miller, 2004), le analisi compiute in seguito dagli psicologi sociali, sebbene rilevino numerose connessioni (specie fra obbedienza e *Shoah*), mettono però in luce, oltre a una certa parzialità e semplificazione nelle spiegazioni addotte dai due studiosi, aspetti da essi trascurati o che appaiono problematici. In linea con l’idea che numerosi *bias* possano intervenire sia nell’elaborazione delle informazioni coerenti con posizioni già strutturate sia di quelle che le contraddicono, è interessante notare che mentre gli psicologi sociali a orientamento situazionista sono in genere favorevoli a generalizzare i risultati di Milgram ai processi implicati nella Shoah, quelli orientati a un’ottica disposizionista sono invece contrari.

■ Il punto di vista di Milgram

È convinzione di Milgram che sia nell’obbedienza all’autorità che nelle condotte che hanno reso possibile la *Shoah* fosse operante lo stesso processo psicologico, ovvero l’annullamento del sentimento di responsabilità personale per tutti quei fatti che provocano sofferenza ad altri e che trasformano l’agente in

esecutore insensibile.

Un altro elemento in entrambi i casi presente consiste poi nel fatto che le persone sono spesso ossessionate dall’eseguire al meglio i loro compiti tanto da adottare più un’ottica amministrativa che morale. Inoltre, se coloro che erano maggiormente implicati nella soluzione finale erano imbarazzati nel parlare delle uccisioni, anche i soggetti sperimentali lo erano in un certo grado.

Ancora, sebbene sia il programma di ricerca di Milgram che il Nazionalsocialismo si ponevano degli scopi sovra ordinati, essi erano però caratterizzati da differenti livelli di accettabilità. Mentre infatti gli esperimenti erano presentati ai partecipanti come finalizzati all’avanzamento delle conoscenze scientifiche e apparivano pertanto orientati a valori positivi, l’ideologia nazista, essendo invece rivolta a realizzare una società non contaminata dalle “razze” considerate inferiori, si proponeva scopi evidentemente inaccettabili sul piano morale.

Un’altra differenza è che mentre in laboratorio l’obbedienza era mantenuta tramite un rapporto personale e diretto con l’autorità, le forme di obbedienza che caratterizzavano la Germania nazista dipendevano dall’interiorizzazione delle idee e delle aspettative di Hitler quale autorità distale, interiorizzazione che era presumibilmente avvenuta in un arco di tempo più lungo di quanto si verificò in laboratorio.

Milgram nota altresì che mentre si poteva resistere al nazismo solo mediante atti di eroismo particolarmente rischiosi, in laboratorio ci si poteva opporre tramite decisioni che erano prive di conseguenze reali. Inoltre, se i soggetti sperimentali erano informati dall’autorità che quanto stavano per fare alla vittima avrebbe comportato danni temporanei, chi era coinvolto nella soluzione finale sapeva molto bene che non si sarebbe limitato ad infliggere del dolore ma avrebbe distrutto delle vite.

■ Aspetti problematici e/o trascurati

Sebbene gli studi sull’obbedienza di Milgram siano considerati un contributo chiave alla comprensione della *Shoah*, non pochi

aspetti sono stati tuttavia criticati specie dagli psicologi sociali. Già sul piano terminologico è stato ad esempio rilevato un uso impreciso del termine obbedienza, impiegato sia per descrivere l'atto di obbedire, che per spiegare il processo che induce l'obbedienza.⁶⁶

Vi sono poi studiosi come Raul Hillberg,⁶⁷ uno fra i più importanti storici della *Shoah*, secondo il quale occorre essere sempre consapevoli che la realtà dello sterminio era evidentemente assai più complessa e sfaccettata di quella che si è potuto approssimare nel laboratorio di Yale. In questo quadro, un aspetto della vita reale che meriterebbe di essere approfondito riguarda per esempio il fatto che le proposte operative più interessanti non furono in genere avanzate da membri dell'*elite* burocratica (o autorità), quanto piuttosto da chi deteneva ruoli intermedi o bassi.

Il fatto dunque che nella *Shoah* molte azioni distruttive siano state intraprese dal basso piuttosto che derivare da ordini superiori, ha convinto studiosi come Lifton e Lutsky⁶⁸ a ritenere che l'influenza esercitata dall'autorità non solo non fosse uniforme ai differenti livelli gerarchici, ma non operasse neppure secondo modalità prettamente unidirezionali.

Un altro aspetto problematico segnalato dagli psicologi sociali è che le spiegazioni fornite da Milgram e dalla Arendt risultano scarsamente generalizzabili, in quanto, come già osservato, più applicabili alla distruttività deferente che non alla crudeltà mossa dall'odio e alle condotte sadiche che caratterizzarono non pochi perpetratori della *Shoah*.⁶⁹

Ciò è peraltro riconosciuto dalla stessa Arendt nell'introduzione a un volume sul processo di Francoforte a ventidue membri delle SS che operarono ad Auschwitz.⁷⁰ Infatti, commentando atti particolarmente atroci compiuti in assenza di ordini, la studiosa affermò che esisteva un'altra faccia della *Shoah* rispetto a quella del "burocrate diligente", e che tali fatti richiedevano ulteriori analisi rispetto a quanto da lei sostenuto a proposito del processo di Gerusalemme.⁷¹

Riguardo alla questione della normalità dei perpetratori, lo psichiatra Lifton, nell'intro-

duzione al suo complesso ed articolato studio sul ruolo dei medici nella *Shoah*,⁷² nota che le sue evidenze collimano solo in parte con la tesi della Arendt: infatti i medici da lui intervistati erano in complesso individui normali, ma non lo rimasero tuttavia a lungo, poiché le azioni che via via intrapresero li trasformarono in qualcosa di molto diverso. Invero essi passarono dal ruolo di terapeuti a quello di assassini, dall'adesione a un modello centrato sulla cura e sulla salvaguardia della vita a uno centrato sull'uccisione e pertanto dall'interesse per l'individuo a quello per il gruppo nazionale.

Resta pertanto da precisare, sia in questo caso che in altri, come si modificano i criteri che inducono a ritenere normale o anormale, giusta o sbagliata una certa azione,⁷³ come evolvono le rappresentazioni che gli esecutori hanno di sé in funzione delle loro pratiche sul campo,⁷⁴ nonché quali meccanismi strutturano la disponibilità a uccidere.⁷⁵

Ciò coglie dunque un altro importante limite dei contributi qui considerati, ovvero la loro staticità. Il fatto che la situazione sperimentale durasse mezz'ora ponendo i singoli soggetti in condizioni di costante pressione, non consentì infatti a Milgram di cogliere appieno quel processo progressivo di conversione che, nella vita reale, può appunto trasformare persone ordinarie in assassini.⁷⁶

In effetti, danneggiare altri tramite atti malvagi ricorrenti in un arco di tempo esteso modifica il modo in cui l'individuo pensa e si comporta anche quando non agisce in rapporto a un'autorità. In contrasto con l'idea che persone ordinarie commettano atrocità senza consapevolezza, attenzione e scelta, Haslam e Reicher obiettarono che le uccisioni di massa non sono eventi che accadono così semplicemente, facilmente o senza riflessione, ma sono piuttosto l'esito di un lungo processo di socializzazione, apprendimento e trasformazione personale, che richiede energie, impegno e applicazione.⁷⁷ Lifton,⁷⁸ pur rilevando l'assoluta ordinarieità e convenzionalità dei medici da lui intervistati (in linea con quanto sostenuto dalla Arendt riguardo a Eichmann), riconosce però che quanto essi fecero non era affatto "ba-

nale”, e li modificò al punto che essi non rimasero banali.

È poi soprattutto merito degli psicologi sociali contemporanei l'aver messo in luce il ruolo cruciale dell'autogiustificazione e delle razionalizzazioni (moralì, al servizio del sé) nel consolidare nel tempo atti di obbedienza.⁷⁹

Le persone continuerebbero cioè a obbedire nel tentativo di salvaguardare la propria autostima e interpreterebbero le proprie azioni immorali in modo da preservare sentimenti di rettitudine personale (facciamo qualcosa che non vorremmo fare, ma che dobbiamo fare).⁸⁰

A questo è inoltre connesso un altro aspetto relativo all'eventuale escalation del danneggiare nel corso del tempo che non è stato esaminato né dalla Arendt né da Milgram:⁸¹ diversi studi mostrano infatti che persone impegnate in una certa linea di azione, quando si rendono conto che si stanno comportando negativamente verso altri in modi che non avevano previsto fin dall'inizio, cominciano a impiegare una serie di giustificazioni o razionalizzazioni per rassicurarsi sulla legittimità morale delle proprie azioni.

La direzione di tali processi giustificativi è però in genere rivolta a mantenere, se non a intensificare, gli atti distruttivi stessi, poiché si è visto che quando un individuo giustifica e razionalizza ciò che fa, tenderà non solo a fare di più, ma anche a farlo con più facilità.⁸²

Spostando il *focus* sulle vittime, un aspetto senza dubbio trascurato dagli esperimenti di Milgram riguarda la relazione fra perpetratori e vittime, in particolare la condizione di deumanizzazione in cui, nella vita reale, erano stati posti gli Ebrei.⁸³ La deumanizzazione è una forma estrema di discriminazione. Essa consiste nel negare parzialmente o totalmente l'umanità di individui e gruppi introducendo così un'asimmetria tra chi è considerato possedere qualità umane e chi ne è considerato in qualche misura sprovvisto.⁸⁴

È infatti assai probabile che se i soggetti sperimentali avessero percepito le vittime come deumanizzate non avrebbero avvertito disagio e stress nell'infliggere le scosse. Così quei sentimenti di colpa e rimorso, che risultarono

cruciali in laboratorio, non lo furono altrettanto nel caso degli uccisori del *Battaglione 101*. Come nota infatti Browning⁸⁵, occorre distinguere fra *distress* connesso alle uccisioni, ovvero la repulsione e il disgusto riferiti da alcuni membri del battaglione, e quella discrasia fra valori morali personali e ordini ricevuti che i riservisti non riportarono. Essi non evidenziarono infatti colpa e rimorso proprio perché non percepirono i bersagli delle loro azioni come esseri umani.

■ Posizioni critiche e divergenti

Analizzando le manipolazioni sperimentali impiegate da Milgram, Daniel Mandel osserva che i suoi risultati non sembrano supportare la premessa di base, ovvero che i nazisti stessero semplicemente obbedendo agli ordini.⁸⁶ Egli critica con forza la connessione Milgram-*Shoah* e coloro che la sostengono, delineando due veri e propri pericoli sociali associati all'idea di “avere solo obbedito agli ordini”.

Il primo è che tale posizione risulti offensiva ai sopravvissuti, i quali sanno molto bene che c'era ben di più di un mero obbligo a eseguire gli ordini. Si sarebbe potuto ovviare a ciò contestualizzando il ruolo dell'obbedienza in rapporto ai molteplici altri fattori che hanno avuto presumibilmente un ruolo.

Il secondo pericolo sociale riguarda la questione del disculpare i criminali di guerra, riaffermando proprio quello che molti di essi, anche alti ufficiali imputati al processo di Norimberga, sostennero a propria difesa e cioè “che stavano solo obbedendo agli ordini”. Al riguardo Mandel rimprovera a Milgram di avere fornito loro un alibi di obbedienza, inteso sia come una scusa o assicurazione di innocenza, sia come una spiegazione del loro stesso comportamento.

Anche per Berkowitz⁸⁷ vi sono elementi che condonano la condotta dei perpetratori di atrocità ed egli esclude, inoltre, che le azioni dei soggetti di Milgram e quelle compiute durante la *Shoah* siano egualmente frutto di un male imposto dalla situazione. Poiché sia per Mandel e Berkowitz, che per Goldhagen⁸⁸ in

ambito storico, i perpetratori nazisti erano personalmente motivati da credenze antisemite a danneggiare e a uccidere gli Ebrei, è loro convinzione che gli psicologi sociali abbiano mascherato il ruolo di processi assai più consistenti dell'obbedienza nella legittimazione dello sterminio, quali appunto le credenze negative nei confronti degli Ebrei.

Recentemente il ruolo causale dei fattori situazionali, ovvero la cosiddetta tesi socio-psicologica, è stato criticato, oltre che da Berkowitz, Fenigstein e Mandel, anche da Sabini, Siepmann e Stein,⁸⁹ che hanno riportato nuovamente l'attenzione sul ruolo di fattori disposizionali. La loro idea è che i perpetratori abbiano intrapreso una gran quantità di comportamenti crudeli e sadici che non erano stati affatto ordinati da un'autorità. Inoltre a monte delle condotte di Eichmann, così come in quella di altri perpetratori, non era rintracciabile nell'obbedire agli ordini impartiti dall'autorità quel conflitto che è stato invece messo in luce dai soggetti di Milgram.

Riguardo all'obbligo di obbedire, che risulta così centrale negli esperimenti di Milgram, esso è solo parzialmente presente nella Shoah perché molti contribuirono volontariamente all'ideologia nazista, così come al funzionamento delle organizzazioni burocratiche e tecnologiche che consentirono di realizzarla. In questa linea si collocano le posizioni di Lutsky, ma anche quelle di Bandura e di Darley.⁹⁰

Così, se per Bandura i burocrati della Shoah non delegarono tutta la responsabilità dei propri comportamenti ma compirono il proprio dovere quando venne loro chiesto di farlo in base al forte senso di responsabilità radicato nell'ideologia dell'essere un buon funzionario, per Darley, la volontà di perpetrare delle atrocità ebbe invece un ruolo cruciale.

Staub,⁹¹ tra i più importanti studiosi dei fenomeni di violenza intergruppi, pur riconoscendo che l'obbedienza è una forza potente, tuttavia non la ritiene cruciale. E infatti essa oscura il ruolo degli scopi e delle decisioni individuali che operano anche quando gli individui si trovano in una posizione subordinata rispetto a un'autorità. Invero specie in condi-

zioni di vita particolarmente difficili le persone tendono a unirsi a un leader di cui accettano le opinioni e l'ideologia piuttosto che semplicemente ubbidire.

In linea con questa posizione è anche David Mandel,⁹² secondo cui una spiegazione monocausale del comportamento dei perpetratori della Shoah non è sostenibile, così come non lo sarebbe altresì una esclusivamente disposizionista. Vi sono altri importanti fattori motivazionali che hanno avuto indubbiamente un ruolo, come per esempio la funzione autorinforzante esercitata dalla svalutazione di un *outgroup* o quel sentimento di eccitante libertà sperimentato in relazione al potere illimitato su di esso.

Assai documentati in letteratura sono poi i motivi connessi alla possibilità di incrementare il proprio status sociale e professionale, come mostrano sia la Arendt a proposito di Eichmann che Robert Lifton⁹³ riguardo alla gran parte dei medici che parteciparono all'azione T4 per salvaguardare la purezza della razza e a quelli che operarono nei campi di sterminio per portare a compimento la "Soluzione finale".

Da non trascurare, infine, la possibilità stessa di lucrare non solo depredando gli ebrei di tutti loro beni, ma anche i loro cadaveri.

■ Discussione

Questo studio ha inteso precisare due questioni sinora non direttamente affrontate dagli psicologi sociali, ovvero le connessioni fra i costrutti di "banalità del male" e di "obbedienza all'autorità" e il contributo da essi fornito per comprendere i modi di funzionare dei perpetratori di atrocità sociali al di là dell'immagine stereotipica per lo più proposta al riguardo.

Circa la prima questione affrontata, relativa al tipo di convergenze/divergenze rintracciabili fra i costrutti esaminati, l'analisi effettuata mostra il prevalere di analogie che riguardano nello specifico: gli antecedenti delle condotte distruttive, la tipologia di perpetratori e gli stili di pensiero da essi adottati.

Riguardo agli antecedenti, entrambi i costrutti evidenziano il ruolo cruciale, ma non

esclusivo, dei fattori situazionali. Mentre infatti i comportamenti via via intrapresi da Eichmann risultano frutto di una combinazione di fattori situazionali (l'influenza di un'autorità distale, le straordinarie circostanze in cui si trovò ad agire) e disposizionali (le motivazioni ad acquisire una posizione di prestigio nella gerarchia nazista), riguardo ai soggetti di Milgram risulta invece prevalente l'influenza esercitata da un'autorità prossimale e pertanto dei fattori situazionali.⁹⁴

Tale influenza, favorendo la deresponsabilizzazione dei partecipanti, crea infatti le condizioni ottimali per successivi atti potenzialmente distruttivi. Un'importante implicazione che discende da entrambi gli approcci è il riconoscimento dell'umanità e della normalità dei perpetratori, che non sono dunque né mele marce, né tanto meno dei mostri o dei pazzi. Ciò ha senza dubbio contribuito ad una prima rilevante svolta interpretativa riguardo la genesi delle condotte distruttive, dimostrando che esse non dipendono da forze imprevedibili e irrazionali, né dalla personalità o dalla psicopatologia di chi le commette. Esse derivano piuttosto dal modo in cui individui e gruppi spiegano e giustificano le relazioni fra il proprio e gli altri gruppi, dalla distanza e ostilità delle relazioni reciproche e dalle difficoltà ad agire in modo coerente con i propri principi in presenza di forti pressioni normative.

Poiché il tipo di perpetratore a cui si riferiscono entrambi i costrutti è quello deferente, essi non rendono adeguatamente conto del funzionamento psicologico della variegata gamma di esecutori diretti delle uccisioni.⁹⁵ Non spiegano, per esempio, come avviene il passaggio all'atto propriamente detto e i modi in cui la “banalità del male” rintracciabile a livello dei singoli diviene mostruosità collettiva,⁹⁶ come si verificò per esempio nel caso del personale medico-infermieristico dei centri di eutanasia tedeschi o nei massacri compiuti in modo sistematico dalle *Einsatzgruppen* nelle retrovie dell'*Operazione Barbarossa*.⁹⁷

I tempi pressanti, in cui si svolgevano gli esperimenti di Milgram, gli effetti della socializzazione di ruolo e del percepirsi come sem-

plice ingranaggio di una macchina complessa (o depersonalizzazione) nel caso di Eichmann, sono tutti fattori che sembrano avere favorito quelle forme di ragionamento semplificate indispensabili per eseguire i propri compiti in modo efficace, diligente e senza forti emozioni.

Ulteriori riflessioni al riguardo mi sono sollecitate dalle parole dello storico inglese David Cesarani, secondo cui «è pur vero che Eichmann si dedicò al nuovo compito mettendo in campo tutte le sue capacità organizzative. La deportazione di esseri umani verso la morte fu gestita con la *stessa mentalità aziendale, positiva ed efficiente*, di cui aveva dato prova nel pianificare le consegne di benzina alle stazioni di servizio».⁹⁸

Ciò evidenzia dunque come anche obiettivi di alta organizzazione ed efficienza in qualunque tipo di organizzazione sociale non siano esenti da rischi, specie se sono assunti acriticamente, se implicano attività parcellizzate o altamente strutturate in termini di routinizzazione, o ancora se l'orgoglio professionale e il fascino dell'acquisire competenze tecniche riducono l'interesse e la considerazione per l'umanità dell'altro.⁹⁹

Passando alla seconda questione affrontata in questo studio, ovvero il contributo fornito dai lavori ispirati ai due costrutti alla comprensione delle azioni umane implicate nella *Shoah*, l'analisi effettuata mette in luce evidenze in complesso meno lineari delle precedenti.

Un primo aspetto degno di nota è che l'attenzione degli studiosi, ed in speciale modo degli psicologi sociali, è più rivolta alle implicazioni del lavoro di Milgram che non a quelle del costrutto di “banalità del male”. Inoltre, sono soprattutto gli psicologi sociali a orientamento situazionista a riconoscere il valore esplicativo dei risultati di Milgram in rapporto alla *Shoah*. Al riguardo, il principale contributo è stato pertanto identificato nell'annullamento del senso di responsabilità personale che induce le persone ad adottare un approccio più amministrativo che morale.

Studi più recenti hanno invece maggiormente sottolineato il ruolo delle giustificazioni e razionalizzazioni sia nell'intraprendere che

nel consolidare e intensificare il coinvolgimento in azioni distruttive.

Più numerose e articolate risultano in complesso le considerazioni critiche. Spiccano in particolare quelle secondo cui i costrutti forniscono spiegazioni riduttive e limitate alla distruttività deferente, non tengono conto del ruolo propositivo e fattivo di coloro che si trovavano ai livelli gerarchici intermedi e bassi, non spiegano come le persone si trasformano quando intraprendono atti malvagi e quali processi consolidano nel tempo l'obbedienza.

È d'altra parte indubbio che il rigido posizionamento degli studiosi su concezioni situazioniste (o socio-psicologiche) e disposizioniste (o cognitive) ha finora costituito un serio ostacolo a una comprensione multicausale del funzionamento psicologico dei perpetratori. Emblematica al riguardo è la distorsione del pensiero della Arendt operata da psicologi sociali situazionisti che a partire dall'osservazione che Eichmann non era un mostro sono giunti a concludere che nelle linee di azione intraprese la sua personalità non c'entrava affatto. In altre parole, essi hanno interpretato il contributo della studiosa in modo che esso fosse coerente con le loro conclusioni preferite.¹⁰⁰

Per giungere a spiegazioni più complesse sul funzionamento psicologico di chi perpetra delle atrocità sociali rispetto a quelle della banalità del male o dell'obbedienza agli ordini, mi sembrerebbe indispensabile considerare il ruolo esercitato dalle appartenenze dei diversi attori in termini di identità sociale,¹⁰¹ distinguendo quindi fra un livello di analisi interpersonale e uno intergruppo.

A livello interpersonale mi sembrerebbe d'altra parte utile non solo differenziare fra diverse categorie di perpetratori, ma anche individuare la varietà dei meccanismi che essi impiegano, sia quando iniziano a cimentarsi con il male, sia nel corso del processo, nonché quando si trovano a giustificare ciò che hanno compiuto. Poiché è stato dimostrato che la razionalizzazione morale gioca un ruolo importante nel coinvolgimento dell'individuo in condotte sempre più estreme, in modo che piccoli atti immorali possono evolvere in atrocità su larga

scala, individuare i fattori in grado di attenuare tale razionalizzazione potrebbe costituire un importante avanzamento delle conoscenze su come ridurre le condotte distruttive.¹⁰²

Oltre alla relazione tra perpetratore e autorità, varrebbe inoltre la pena non trascurare il rapporto fra perpetratore e vittima anche testando, come suggerisce Miller,¹⁰³ un effetto fino a ora non approfondito, ovvero quello che le pressioni dell'autorità da un lato e la deumanizzazione delle vittime dall'altro potrebbero produrre sull'obbedienza dei partecipanti. In questo quadro sarebbe altresì interessante chiarire la natura dei processi giustificativi e di autoinganno, impiegati sia dai perpetratori che dagli astanti e dalle vittime.

Riprendendo infine la questione, accennata nell'introduzione, relativa all'interesse prevalente degli psicologi sociali statunitensi per le tematiche oggetto di questo contributo, l'analisi qui proposta offre indubbiamente ulteriore sostegno al riguardo. Non è però compito facile ricercarne le possibili spiegazioni. Quanto tale interesse e impegno è in relazione con l'emigrazione forzata di importanti psicologi sociali europei a causa delle persecuzioni naziste o comunque con le conseguenze che sono derivate da tali eventi? È in particolare il vivere in contesti democratici consolidati che può promuovere studi significativi e di grande portata sul male? Da che cosa dipende il silenzio, o l'aver affrontato per lo più indirettamente queste tematiche,¹⁰⁴ da parte degli psicologi sociali europei? Dai tabù che circondano la *Shoah*, dal persistere di qualche forma di antisemitismo, dall'imbarazzo creato dalla nascita e dall'evoluzione dello Stato di Israele o da altro ancora?

L'auspicio è che in futuro si giunga ad una ricostruzione circostanziata della storia della psicologia sociale europea che sia in grado di rispondere anche a interrogativi come quelli posti, i quali per ora non possono che restare aperti.

Note

¹ L. BERKOWITZ, *Evil is More Than Banal: Situationism and the Concept of Evil*, in: «Personality and

Social Psychology Review», vol. III, n. 3, 1999, pp. 246-253; R.F. BAUMEISTER, *Evil. Inside Human Violence and Cruelty*, Freeman, New York 1997.

² E. STAUB, *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

³ H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963 (trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, traduzione di P. BERNARDINI, Feltrinelli, Milano 1993³); S. MILGRAM, *Behavioral Study of Obedience*, in: «Journal of Abnormal and Social Psychology», vol. LXVII, n. 4, 1963, pp. 371-378.

⁴ L.S. NEWMAN, *What is a “Social-Psychological” Account of Perpetrators Behaviour? The Person Versus Situation in Goldhagen’s Hitler’s Willing Executioners*, in: L.S. NEWMAN, R. ERBER (eds.), *Understanding Genocide. The Social Psychology of the Holocaust*, Oxford University Press, New York 2002, pp. 43-67.

⁵ Iniziato nel marzo 1961, si concluse nel dicembre di quello stesso anno con il pieno riconoscimento della colpevolezza di Eichmann per le quindici imputazioni contenute nell’atto di accusa, in sostanza per il ruolo cruciale che egli ebbe nell’organizzare la deportazione degli ebrei europei nei centri di uccisione. La condanna a morte fu confermata anche nel processo di appello dalla corte suprema israeliana. Il 31 maggio 1962 Eichmann fu impiccato.

⁶ S. REICHER, S.A. HASLAM, *After Shock? Towards a Social Identity Explanation of the Milgram “Obedience” Studies*, in: «British Journal of Social Psychology», vol. L, n. 1, 2011, pp. 163-169.

⁷ Fra gli studi al riguardo, per lo più effettuati dagli psicologi clinici, è da segnalare l’analisi di Bruno Bettelheim sulle immagini stereotipiche che regolavano le interazioni fra SS e internati. Cfr. B. BETTELHEIM, *The Informed Heart. Autonomy in a Mass Age*, The Free Press, New York 1960 (trad. it. *Il prezzo della vita: l’autonomia individuale in una società di massa*, traduzione di P. BERTOLUCCI, Adelphi, Milano 1965). In ambito psicosociale un’eccezione è rappresentata dall’analisi dei comportamenti interpersonali e intergruppi nel campo di Auschwitz a opera di Chiara Volpato e Alberta Contarello. Cfr. C. VOLPATO, A. CONTARELLO, *Psicologia sociale e situazioni estreme: relazioni interpersonali e intergruppi in “Se questo è un uomo” di primo Levi*, Patron, Bologna 1999).

⁸ Lo storico David Cesarani avanza una serie di obiezioni alle tesi della Arendt, su cui cfr. D. CESARANI, *Eichmann: His Life and Crimes*, Vintage

Books, London 2005 (trad. it. D. CESERANI, *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale*, traduzione di N. LAMBERTI, Mondadori, Milano 2006). Cesarani obietta alla Arendt di non avere seguito direttamente l’intero processo, ma solo i primi giorni dedicati all’enunciazione dei capi di accusa e alle testimonianze dei sopravvissuti; di esprimere rilevanti pregiudizi verso il capo del governo israeliano Ben Gurion per l’uso strumentale del processo e verso il giudice Hausner, perché ebreo polacco o anche *Ostjuden* e, come tale, tradizionalmente oggetto di disprezzo da parte degli ebrei tedeschi.

⁹ M. LEIBOVICI, *Banality of Evil (The)*, in: «Online Encyclopedia of Mass Violence», 2007, consultabile presso il sito <http://www.massviolence.org>

¹⁰ Si tratta di immagini stereotipiche del male sedimentate nella cultura che si sono mantenute nel corso del tempo proprio perché forniscono spiegazioni degli eventi negativi confortevoli e congeniali a chi le compie. Esse sono al centro di un interessante lavoro dello psicologo sociale, Baumeister, che ne ha delineato le principali componenti e funzioni e a cui rimando per ulteriori approfondimenti. Cfr. R.F. BAUMEISTER, *Evil*, cit.

¹¹ Cfr. M. LEIBOVICI, *Banality of Evil (The)*, cit.

¹² Le SS - abbreviazione del tedesco *Schutzstaffeln* (reparti di difesa) – erano un’unità paramilitare d’élite del Partito Nazionalsocialista.

¹³ H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem*, cit. (trad. it. p. 143).

¹⁴ T. TODOROV, *Facing the Extreme: Moral Life in the Concentration Camps*, Henry Holt, New York 1992 (trad. it. *Di fronte all’estremo*, traduzione di E. KLESKY IMBERCIADORI, Garzanti, Milano 1996, p. 193).

¹⁵ H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem*, cit. (trad. it. p. 57).

¹⁶ *Ivi*, (trad. it. p. 54).

¹⁷ H. ARENDT, *The Life of the Mind*, Harcourt Brace Jovanovich, New York-London 1978 (trad. it. *La vita della mente*, a cura di A. DAL LAGO, traduzione di G. ZANETTI, Il Mulino, Bologna 1987).

¹⁸ H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem*, cit. (trad. it. p. 33).

¹⁹ *Ivi* (trad. it. p. 290). Si veda anche M. LEIBOVICI, *Banality of Evil (The)*, cit.

²⁰ Cfr. T. TODOROV, *Facing the Extreme*, cit.; J.A. TSANG, *Moral Rationalization and the Integration of Situational Factors and Psychological Processes in Immoral Behaviour*, cit.

²¹ G. BENSOUSSAN, *Auschwitz en héritage. D’un bon usage de la mémoire*, Editions Mille et Une Nuits,

Paris 1988 (trad. it. *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, traduzione di C. TESTI, Einaudi, Torino 2002).

²² J. SÉMELIN, *Purifier et détruire. Usages politiques des massacres et génocides*, Edition du Seuil, Paris 2005 (trad. it. *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, traduzione di V. ZINI, Einaudi, Torino 2007).

²³ R. ERBER, *Perpetrators With a Clear Conscience: Lying Self-Deception and Belief Change*, in: L.S. NEWMAN, R. ERBER (eds.), *Understanding Genocide*, pp. 285-300.

²⁴ Cfr. A.G. MILLER, A.M. BUDDIE, J. KRETSCHMAR, *Explaining the Holocaust: Does Social Psychology Exonerate the Perpetrators?*, in: L.S. NEWMAN, R. ERBER (eds.), *Understanding Genocide*, cit., pp. 301-324; L.S. NEWMAN, *What is a "Social-Psychological" Account of Perpetrators Behaviour?*, cit.

²⁵ Cfr. J.A. TSANG, *Moral Rationalization and the Integration of Situational Factors and Psychological Processes in Immoral Behaviour*, cit.

²⁶ Cfr. R.F. BAUMEISTER, *Evil*, cit.

²⁷ In proposito si veda anche R.F. BAUMEISTER, *Evil*, cit.; M. RAVENNA, *Carnefici e vittime. Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali*, Il Mulino, Bologna 2004; M. RAVENNA, *Lo stato di eccezione. Processo per monte sole 62 anni dopo: alcune considerazioni su vittime e carnefici*, Comunità Ebraica, Ferrara 2010, manoscritto non pubblicato.

²⁸ M. LEBOVICI, *Banality of Evil (The)*, cit.

²⁹ Cfr. J.A. TSANG, *Moral Rationalization and the Integration of Situational Factors and Psychological Processes in Immoral Behaviour*, cit.

³⁰ Cfr. R. ERBER, *Perpetrators With a Clear Conscience: Lying Self-deception and Belief Change*, in: L.S. NEWMAN, R. ERBER (eds.), *Understanding Genocide*, cit., pp. 285-300.

³¹ Cfr. S. MILGRAM, *Behavioral Study of Obedience*, cit.; S. MILGRAM, *Obedience to Authority: An Experimental View*, Harper & Row, New York 1974 (trad. it. *Obbedienza all'autorità*, traduzione di R. BALLABENI, Bompiani, Milano 1975).

³² Per un'analisi più articolata del metodo impiegato da Milgram, dei risultati ottenuti, delle importanti implicazioni e delle critiche che esso suscitò, rimandiamo ai seguenti contributi: M. RAVENNA, *Stanley Milgram: le ricerche sulla sottomissione all'autorità*, in: A. PALMONARI, C. CAVAZZA (a cura di), *Ricerche e protagonisti della Psicologia Sociale*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 141-165; M. RAVENNA, *Carnefici e vittime. Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali*, cit.; A. ZAMPERINI, *Obbe-*

dienza distruttiva e crisi dell'azione, introduzione a S. Milgram, *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*, traduzione di R. BALLABENI, Einaudi, Torino 2003³, pp. VII-XLVIII.

³³ Cfr. T. BLASS, *Perpetrator Behavior as Destructive Obedience*, in: L.S. NEWMAN, R. ERBER (eds.), *Understanding Genocide*, cit., pp. 91-109.

³⁴ Sul tema cfr. L. ANCONA, R. PAREYSON, *Contributo allo studio dell'aggressione: la dinamica dell'obbedienza distruttiva*, in: «Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria», vol. XXIX, n. 4, 1968, pp. 233-249; D.M. GELLER, *Involvement in Role-Playing Simulations: A Demonstration with Studies on Obedience*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. XXXVI, n. 3, 1978, pp. 219-235; W. KILHAM, L. MANN, *Level of Destructive Obedience as a Function of Transmitter and Executant Roles in the Milgram Obedience Paradigm*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. XXIX, n. 5, 1974, pp. 696-702; W.H.J. MEUS, Q.A.W. RAAIJMAKERS, *Administrative Obedience: Carrying Out to Use Psychological-Administrative Violence*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XVI, n. 4, 1986, pp. 311-324; D. MIXON, *Further Conditions of Obedience and Disobedience to Authority*, in: «Dissertation Abstracts International», n. 32, 1971, 4848B, University Microfilms, No. 72-6477; M.E. SHANAB, K.A. YAHYA, *A Cross-Cultural Study of Obedience*, in: «Bulletin of the Psychonomic Society», vol. XI, n. 4, 1978, pp. 267-269.

³⁵ L.S. NEWMAN, R. ERBER, *Epilogue: Social Psychologists Confront the Holocaust*, in: L.S. NEWMAN, R. ERBER (eds.), *Understanding Genocide*, cit., pp. 325-345.

³⁶ T. TODOROV, *Facing the Extreme*, cit.; A. BANDURA, *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. III, n. 3, 1999, pp. 193-209.

³⁷ J.A. TSANG, *Moral Rationalization and the Integration of Situational Factors and Psychological Processes in Immoral Behaviour*, cit.

³⁸ J.M. DARLEY, *Social Organization for the Production of Evil*, in: «Psychological Inquiry», vol. III, n. 3, 1992, pp. 199-218; D.M. MANTELL, R. PANZARELLA, *Obedience and Responsibility*, in: «British Journal of Social and Clinical Psychology», vol. XV, n. 3, 1976, pp. 239-245.

³⁹ S. REICHER, S.A. HASLAM, *After Shock? Towards a Social Identity Explanation of the Milgram "Obedience" Studies*, in: «British Journal of Social Psychology», vol. L, n. 1, 2011, pp. 163-169.

⁴⁰ M. RAVENNA, *Forme estreme di discriminazione*

sociale nella genesi della Shoah, in: D. D'ANDREA, R. BADI (a cura di) *Sterminio e stermini. Shoah e violenze di massa nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 175-194. Emblematiche al riguardo sono le implicazioni dei lavori di Milgram approfonditamente analizzate da Zygmunt Bauman. Cfr. Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust*, Basil Blackwell, Oxford 1989 (trad. it. *Modernità e Olocausto*, traduzione di M. BALDINI, Il Mulino, Bologna 1992).

⁴¹ A.G. MILLER, *What Can the Milgram Obedience Experiments Tell us About Holocaust?*, in: A.G. MILLER (ed.) *The Social Psychology of Good and Evil*, The Guilford Press, New York-London 2004, pp. 193-239.

⁴² S. MILGRAM, *Obedience to Authority*, cit. (trad. it. p. 20).

⁴³ Si è visto infatti che i comportamenti distruttivi hanno maggiore probabilità di verificarsi non solo quando le persone si trovano in un sistema di autorità o si percepiscono come un piccolo ingranaggio di una grande macchina, ma anche quando si trovano in condizione di anonimato o *de-individuazione*, quando si focalizzano sul proprio ruolo di persone subordinate e/o quando una certa azione è trasformata in *routine*, ovvero in operazioni meccaniche altamente programmate. Quando la realizzazione di un compito è suddivisa in una serie di parti che possono essere svolte in modo automatico e regolare diviene più facile non prestare particolare attenzione all'esito del processo.

⁴⁴ T.W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWICK, D.J. LEVINSON, R.N. SANFORD, *The Authoritarian Personality*, Harper & Row, New York 1950 (trad. it. *La personalità autoritaria*, vol. I, *La misurazione delle tendenze ideologiche*, vol. II, *Personalità autoritaria e interviste cliniche*, a cura di G. JERVIS, traduzione di V. GILARDONI JONES, Edizioni di Comunità, Milano 1976).

⁴⁵ Z. BAUMAN, *Modernity and the Holocaust*, cit.

⁴⁶ J. DIAMOND, *The Third Chimpanzee*, Harper Perennial, New York 1992, p. 277.

⁴⁷ C.R. BROWNING, *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, Harper Collins Publishers, New York 1992 (trad. it. *Uomini comuni. Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, traduzione di L. SALVAI, Einaudi, Torino 1995).

⁴⁸ D.J. GOLDHAGEN, *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, Doubleday, New York 1996, (trad. it. *I volontari carnefici di Hitler*, traduzione di E. BASAGLIA, Mondadori, Mi-

lano 1997).

⁴⁹ C.R. BROWNING, *Ordinary Men*, cit.

⁵⁰ R.J. LIFTON, *The Nazi Doctors: Medical Killing and the Psychology of Genocide*, Basic Books, New York 1986 (trad. it. *I medici nazisti*, traduzione di L. SOSSIO, Rizzoli, Milano 2006).

⁵¹ Mi riferisco, per esempio a SS che diressero campi di messa a morte come Franz Stangl (nel Castello di Hartheim, a Sobibor, a Treblinka) e Rudolf Höss (Auschwitz) o che intrapresero azioni cruente su vasta scala come Jurgen Stroop che sterminò 550.000 ebrei galiziani e 71.000 prigionieri del ghetto di Varsavia. Riguardo al primo è da citare l'importante lavoro di Gitta Sereny, centrato sulla lunga intervista a Stangl. Cfr. G. SERENY, *Into that Darkness. From Mercy Killing to Mass Murder*, McGraw Hill, New York 1974 (trad. it. *In quelle tenebre*, traduzione di A. BIANCHI, B. FONZI, Adelphi, Milano 1975). Riguardo R. Höss rimandiamo alla sua autobiografia, R. HÖSS, *Kommandant in Auschwitz*, Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958 (trad. it. *Comandante ad Auschwitz*, traduzione di R. PANZIERI SAIJA, Einaudi, Torino 1960). Relativamente a Stroop si veda il resoconto tracciato da Kazimierz Moczarski, che condivise con lui la cella nel 1949, cfr. K. MOCZARSKI, *Rozmowy z katem*, PWN, Warszawa 1992 (trad. it. *Conversazioni con il boia*, traduzione di A. MICHNIK, V. VERDIANI, Bollati Boringhieri, Torino 2008).

⁵² Ovvero persone che intraprendono azioni deliberate che contribuiscono alla produzione sociale della violenza collettiva e che agiscono in questo modo nella consapevolezza che le proprie azioni contribuiranno a tali scopi.

⁵³ D.R. MANDEL, *Instigators of Genocide: Examining Hitler from a Social-Psychological Perspective*, in: L.S. NEWMAN, R. ERBER (eds.), *Understanding Genocide*, cit., pp. 259-284; R. HILBERG, *The Destruction of European Jews*, Holmes e Meier Publishers, New York-London 1985 (trad. it. *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, traduzione di F. SESSI, G. GUASTALLA, Einaudi, Torino 1995).

⁵⁴ Quali negare (non c'è stato alcun massacro), ignorare i fatti (a Sobibor si poteva evitare di vedere quasi tutto), o attribuire a essi un significato diverso da quello che appare (questo è un trasferimento di popolazione non una deportazione).

⁵⁵ S. COHEN, *States of Denial. Knowing About Atrocities and Suffering*, Polity Press, Cambridge 2001 (trad. it. *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, traduzione di D. DAMIANI, Carocci, Roma 2004); T. TODOROV, *Facing*

the Extreme, cit.

⁵⁶ Vedi al riguardo l'estesa analisi sugli stermini di massa di D.J. GOLDHAGEN, *Worse Than War: Genocide, Eliminationism, and the Ongoing Assault of Humanity*, Public Affairs, New York 2009 (trad. it. *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, traduzione di M. PARIZZI, Mondadori, Milano 2010).

⁵⁷ M. RAVENNA, *Odiare*, Il Mulino, Bologna 2009.

⁵⁸ R.F. BAUMEISTER, *Evil*, cit.; E. STAUB, *The Roots of Evil*, cit.

⁵⁹ T. TODOROV, *Facing the Extreme*, cit.

⁶⁰ R. ERBER, *Perpetrators With a Clear Conscience*, cit.

⁶¹ A.G. MILLER, *What Can the Milgram Obedience Experiments Tell us About Holocaust?*, cit.

⁶² *Ivi*.

⁶³ D. CESARANI, *Eichmann: His Life and Crimes*, cit. (trad. it. p. 16).

⁶⁴ Affermazione riportata in S. MILGRAM, *Obedience to Authority*, cit. (trad. it. p. 225).

⁶⁵ A.G. MILLER, *What Can the Milgram Obedience Experiments Tell us About Holocaust?*, cit.

⁶⁶ N. LUTSKY, *When is "Obedience" Obedience? Conceptual and Historical Commentary*, in: «Journal of Social Issues», vol. LI, n. 3, 1995, pp. 55-65.

⁶⁷ R. HILBERG, *The Destruction of European Jews*, cit.

⁶⁸ R.J. LIFTON, *The Nazi Doctors*, cit.; N. LUTSKY, *When is "Obedience" Obedience?*, cit.

⁶⁹ L. BERKOWITZ, *Evil is More Than Banal*, cit.; T. BLASS, *The Social Psychology of Stanley Milgram*, in: M.P. ZANNA (ed.), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. XXV, 1992, pp. 277-329; A. FENIGSTEIN, *Were Obedience Pressures a Factor in the Holocaust?*, in: «Analyse & Kritik», vol. XX, n. 1, 1998, pp. 1-20.

⁷⁰ B. NAUMANN (ed.), *Auschwitz: A Report on the Proceedings Against Robert Karl Ludwig Mulka and Others Before the Court at Frankfurt*, Praeger, New York 1966.

⁷¹ H. ARENDT *Introduction*, in: B. NAUMANN (ed.), *Auschwitz*, cit., pp. XI-XXX.

⁷² R.J. LIFTON, *The Nazi Doctors*, cit.

⁷³ Saul Friedländer individua alcuni stadi del processo, ovvero a) quello dell'azione ambivalente, di chi sente di essere andato troppo oltre, b) quello in cui l'azione si associa a sgradevoli sentimenti di dissonanza, c) quello in cui il proprio attuale comportamento, identico al precedente, lo conferma evidenziando quindi che «le condizioni dell'azione di oggi sono le conseguenze dell'azione di ieri». Cfr.

S. FRIEDLÄNDER, *Den Holocaust beschreiben: auf dem Weg einer integrierten Geschichte*, Wallstein Verlag, Göttingen 2007 (trad. it. *Aggressore e vittima*, traduzione di S. DEON, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 112).

⁷⁴ J. SEMELIN, *Purifier et détruire*, cit.

⁷⁵ In realtà Goldhagen nel già citato volume *Peggio della guerra* individua quattro possibili percorsi che varrebbe la pena non trascurare.

⁷⁶ J.M. DARLEY, *Social Organization for the Production of Evil*, cit.; H.C. KELMAN, V.L. HAMILTON, *Crimes of Obedience: Toward a Social Psychology of Authority and Responsibility*, Yale University Press, New Haven (CT) 1989; D.R. MANDEL, *The Obedience Alibi: Milgram's Account of the Holocaust Reconsidered*, in: «Analyse & Kritik», n. XX, n. 1, 1998, pp. 74-94; E. STAUB, *The Roots of Evil*, cit.

⁷⁷ S.A. HASLAM, S. REICHER, *Beyond the Banality of Evil: Three Dynamics of an Interactionist Social Psychology of Tyranny*, in: «Personality and Social Psychology Bulletin», vol. XXXIII, n. 5, 2007, pp. 615-622.

⁷⁸ R.J. LIFTON, *The Nazi Doctors*, cit.

⁷⁹ In proposito si veda E. ARONSON, *The Return of the Repressed: Dissonance Theory Makes a Come-Back*, in: «Psychological Inquiry», vol. III, n. 4, 1992, pp. 303-311; A. BANDURA, *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, cit.; H.C. KELMAN, V.L. HAMILTON, *Crimes of Obedience*, cit.; J.M. DARLEY, *Social Organization for the Production of Evil*, cit.; J.A. TSANG, *Moral Rationalization and the Integration of Situational Factors and Psychological Processes in Immoral Behavior*, cit.

⁸⁰ S. FRIEDLÄNDER, *Den Holocaust beschreiben*, cit.

⁸¹ R.F. BAUMEISTER, *Evil*, cit.; J.M. DARLEY, *Constructive and Destructive Obedience: A Taxonomy of Principal-Agent Relationships*, in: «Journal of Social Issues», vol. LI, n. 3, 1995, pp. 125-154; P.G. ZIMBARDO, *The Psychology of Evil: A Situationist Perspective on Recruiting Good People to Engagé in Anti-social Acts*, in: «The Japanese Journal of Social Psychology», vol. XI, n. 2, 1995, pp. 125-133.

⁸² L. S. NEWMAN, *What is a "Social-Psychological" Account of Perpetrators Behavior?*, cit.

⁸³ A. FENIGSTEIN, *Where Obedience Pressures a Factor in the Holocaust?*, cit.

⁸⁴ Per un'analisi più puntuale del costruito e dei processi di deumanizzazione, rimandiamo a F. ALBARELLO, M. RUBINI, *Relazioni intergruppi e fenomeni di deumanizzazione*, in: «Psicologia Sociale», vol. III, n. 1, 2008, pp. 67-94; C. VOLPATO, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza,

Roma-Bari 2011.

⁸⁵ C.R. BROWNING, *Ordinary Men*, cit.

⁸⁶ D.R. MANDEL, *The Obedience Alibi*, cit., p. 91.

⁸⁷ L. BERKOWITZ, *Evil is More Than Banal*, cit.

⁸⁸ D.J. GOLDHAGEN, *Hitler's Willing Executioners*, cit.

⁸⁹ L. BERKOWITZ, *Evil is More Than Banal*, cit.; A. FENIGSTEIN, *Were Obedience Pressures a Factor in the Holocaust?*, cit.; D.R. MANDEL, *Instigators of Genocide: Examining Hitler from a Social-psychological Perspective*, cit.; J.P. SABINI, M. SIEPMAN, J. STEIN, *The Really Fundamental Attribution Error in Social Psychological Research*, in: «Psychological Inquiry», vol. XII, n. 1, 2001, pp. 1-15.

⁹⁰ N. LUTSKY, *When is "Obedience" Obedience?*, cit.; A. BANDURA, *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, cit.; J.M. DARLEY, *Constructive and Destructive Obedience*, cit.

⁹¹ E. STAUB, *The Roots of Evil*, cit.

⁹² D.R. MANDEL, *The Obedience Alibi*, cit.

⁹³ R.J. LIFTON, *The Nazi Doctors*, cit.

⁹⁴ Ricerche successive hanno tuttavia notevolmente rivalutato il ruolo dei fattori disposizionali nelle condotte di obbedienza; vedi al riguardo la puntualizzazione di M. RAVENNA, *Stanley Milgram: le ricerche sulla sottomissione all'autorità*, cit.

⁹⁵ Hermann Langbein, sopravvissuto ad Auschwitz, ha classificato i medici che vi operavano in *zelanti* (che facevano anche del lavoro extra per meglio contribuire allo sterminio), *metodici* (che non facevano nulla di più di quello che pensavano fosse il loro dovere) e *riluttanti* (che partecipavano al processo di sterminio con una certa riluttanza). Cfr. H. LANGBEIN, *Menschen in Auschwitz*, Verlag, Wien 1972 (trad. it. *Uomini ad Auschwitz*, traduzione di D. AMBROSET, Mursia, Milano 1984). Simile è la di-

stinzione proposta da Hilberg nel già citato volume *The destruction of European Jews*, che tuttavia distingue diverse tipologie di *zelanti*, tra cui *massimi dirigenti*, convinti che ogni cosa dipendesse da loro, *volontari* che partecipavano ad attività antisemite, *perfezionisti* che si proponevano come veri e propri modelli di ruolo. In quest'ottica Eichmann è uno zelante instancabile, concentrato nel conseguire i suoi obiettivi senza posa.

⁹⁶ J. SÉMELIN, *Purifier et détruire*, cit.

⁹⁷ R.J. LIFTON, *The Nazi Doctors*, cit.; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*. Il Mulino, Bologna 2007; R. HILBERG, *The Destruction of European Jews*, cit.

⁹⁸ D. CESARANI, *Eichmann: His Life and Crimes*, cit. (trad. it. p. 22).

⁹⁹ B. BETTHELHEIM, *Surviving and Other Essays*, Alfred A. Knopf, New York 1952 (trad. it. *Sopravvivere*, traduzione di A. BOTTINI, Feltrinelli, Milano 1981).

¹⁰⁰ L. S. NEWMAN, *What is a "Social-Psychological" Account of Perpetrators Behaviour?*, cit.

¹⁰¹ H. TAJFEL, *Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1981 (trad. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, traduzione di C. CAPRIOLI, B. ZANI, Il Mulino, Bologna 1985); S.A. HASLAM, S.D. REICHER, *Beyond the Banality of Evil*, cit.

¹⁰² J.A. TSANG, *Moral Rationalization and the Integration of Situational Factors and Psychological Processes in Immoral Behavior*, cit.

¹⁰³ Cfr. A.G. MILLER, *What Can the Milgram Obedience Experiments Tell us About Holocaust?*, cit.

¹⁰⁴ Penso ad esempio a molti dei lavori di Solomon Ash, Muzafer Sherif, Henri Tajfel e Serge Moscovici.